



ISOLATI, IN AFFITTO IN VILLETTE A LUNGO INVENDUTE. CI SONO QUELLI CHE, CONTRO I NOVE EURO ALL'ORA PER RACCOGLIERE PATATE E MELONI, NE PRENDONO DUE O TRE. LO STRANO CASO DEI **sikh** COSTRETTI AD UNA VITA DA SEMI-SCHIAVI. A UN PASSO DA TURISTI VIP E RADICAL-CHIC

Sabaudia, la riserva indiana



A sinistra, l'interno del tempio sikh di Bella Farnia, a Sabaudia: **Baba Harbhajan** è il responsabile. Sopra, il Comune con lo striscione pro marò. Sotto, **Sarbjit «Sonny» Chauhan**, mediatore culturale. Il sikhismo è una religione monoteista che non riconosce la divisione in caste, diffusa principalmente nello Stato indiano del Punjab



dall'inviata **Claudia Arletti**
foto di **Guido Fuà**

SABAUDIA (Latina). Togli le scarpe e copriti il capo con un fazzoletto: ti trovi nel Punjab, adesso, e questo posto è un tempio. Il tè è offerto con gentilezza e, anche se non capisci un accidente, sii gentile anche tu. Perché l'Italia è lontana. Almeno cinquecento metri più in là.

Il tempio sikh in mezzo alla campagna è un capannone preso in affitto vent'anni fa,

dove la domenica mattina si raccolgono duemila, tremila persone. Dietro la curva, attraversato il mare bianco delle serre che celano gli ortaggi destinati al Nord Europa, riecco Sabaudia con le sue spiagge e le sue dune. Trentamila indiani vivono mimetizzati nei borghi tirati su dal fascismo fra Latina - già Littoria - e Terracina, o abitano le casette ai piedi del Circeo, il promontorio chic e festaiolo degli attori, dei calciatori e della sinistra ricca. Per i turisti l'incontro con gli indiani è un'esperienza del terzo tipo, quasi extrasensoriale: avvistamenti in

lontananza di schiene chine sui campi, brevi apparizioni di ciclisti all'imbrunire, sul bordo delle strade - le migliare strette e dritte, costruite dal Duce ai tempi di una bonifica leggendaria, invogliano gli automobilisti a correre come pazzi, per cui degli indiani investiti non si tiene neanche più il conto.

Abitava da queste parti, e non abita più, un giovane sociologo. Marco Omizzolo, oggi presidente della coop In Migrazione, è stato il primo a parlare di caporalato. Era nata come la tesi per il dottorato, è diventata una missione: «Sono andato nei campi. Avevo la barba, un cappellino, prendevo la bici e via. So cosa significa lavorare 14 ore al giorno, sette giorni su sette, con mezz'ora per il pranzo. Ho visto un datore di lavoro obbligare gli indiani a fare tre passi indietro e ad abbassare la testa quando gli si rivolgevano. Ragazzi parlare al telefono con i parenti in India e piangere cercando di non farsene accorgere». Tre mesi così, poi le denunce, i dossier. Persino una marcia che a Latina ha fatto storia, con i sikh in piazza tra le bandiere della Cgil. Ma le cose cambiano con lentezza.

Attraversando l'Agro pontino, si chiariscono i meccanismi dello sfruttamento. Numero uno, la paga. Un'ora a raccogliere patate dovrebbe portare al bracciante, secondo la legge, 9 euro: un indiano ne prende due, a volte tre. «Al massimo cinque» dice un sindacalista; «mai più di quattro» insiste a San Felice Circeo un sikh con i muscoli da culturista (per via dei cocomeri, non della palestra). Omizzolo parla di riduzione in schiavitù, di ragazzi chiusi a chiave nei container per la notte, di uomini presi a bastonate.

Numero due, il lavoro è nero e grigio. L'assunzione risulta regolare, però sul documento viene «caricata» solo una parte delle giornate e anche meno. Hardeep Sing, 40 anni, da dieci in Italia: «Vai al lavoro tutti i giorni, ma sul libro mastro il caporale segna quattro giorni da sei ore. Alla fine hai preso trecento euro». Una *illegalità legale* che serve per ottenere i finanziamenti europei, per risparmiare montagne di soldi e superare indenni i controlli.

Numero tre, i datori di lavoro si rivolgono a un mediatore indiano, pronti a fare venire dal Punjab dieci, venti persone, tutte quelle che servono. Lo sponsor prende fra 10 mila e 15 mila euro da ciascuno. Il datore di

lavoro gliene dà altri duemila. Il bracciante lavorerà mesi gratis per ripagarlo.

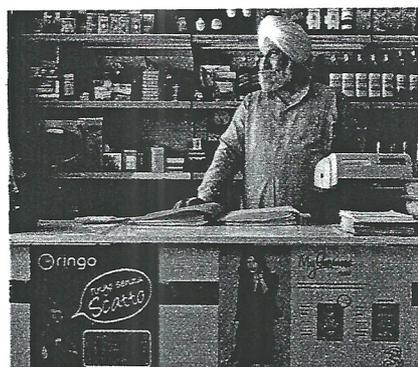
Effetto collaterale numero 1: ignorando la lingua e i propri diritti, il bracciante si affida completamente al padrone. E non sempre è una buona scelta. La busta paga? Te la farò vedere, tranquillo. Ti serve la carta d'identità? Ci penso io, ma non lo sapevi? Ci vogliono 800 euro. Effetto collaterale numero 2: per resistere alla fatica, al mal di schiena e alla stanchezza si prendono medicinali in quantità e anche oppiacei. È il doping del bracciante, denunciato in un dossier di In Migrazione.

Dario D'Arcangelis, segretario Cgil, spiega che con così poche denunce è impossibile fare il computo delle irregolarità. Ma l'avvocato Diego Santoro, che segue diverse vertenze di lavoro, ritiene che il 70-80 per cento delle aziende paghi stipendi inferiori al minimo contrattuale: «Una classe di consulenti senza coscienza, notai, legali, commercialisti, indica la via per sfuggire ai controlli».

«Via di qui, chi vi ha dato il permesso» grida un tale arrivato come un razzo appena si è accorto che qualcuno stava parlando con i suoi braccianti. Inginocchiati sulle zucchine, gli occhi a terra, loro fingono di non sentire. Omizzolo, rimasto in auto, si rilassa solo quando ce ne andiamo. Da un po' si sta occupando di agromafie e riciclaggio del denaro sporco; accenna a uno striscione offensivo col suo nome dispiegato nello stadio di Latina, curva Nord; «avvertito» più volte, ora vive a Roma. Ci accompagna nella riserva indiana, che non è una metafora, ma un villaggio vicino al mare smeraldo di Sabaudia, a Bella Farnia. Una strada segna il confine: a sinistra le seconde case bianche e ordinate dei borghesi romani, a destra le abitazioni scolorite e vecchiotte degli indiani. «Glielie ha date il Comune» ci aveva rivelato maliziosamente una negoziante italiana. Ma non è vero. Dovevano essere secondo case anche queste, poi la società è fallita, gli appartamenti con giardinetto sono rimasti a lungo invenduti e nel tempo sono stati presi in affitto dalle famiglie indiane. Sono casette di 40-50 metri quadrati, con tanti letti. Ci mostrano interni decorosi, ma si capisce che non c'è manutenzione, organizzazione. Zero uffici, solo un alimentari presidiato da un vecchio signore dal turbante grigio e dai baffi memorabili.

Nel palazzo tutto linee rette del Comune,

A destra, braccianti al lavoro tra Sabaudia e San Felice Circeo. Sotto, il negozio di generi alimentari di Bella Farnia, Sabaudia. Un altro villaggio di sole famiglie indiane si trova a Borgo Hermada, Terracina



esempio dell'architettura razionalista cara al regime, il sindaco di Sabaudia Maurizio Lucci ha l'aria sicura di chi è al secondo mandato: «A Bella Farnia c'era gente che viveva nei garage. Siamo andati a cercare i proprietari delle case, abbiamo messo dei vincoli al numero massimo degli inquilini». Dice che i bambini indiani «vanno a scuola e hanno una grande voglia di apprendere». Una convivenza da separati in casa: «Da parte degli italiani non c'è razzismo, ma sopportazione sì». Che cosa debbano sopportare, però, non si capisce. Non ci sono problemi di ordine pubblico, i sikh non si sentono e a malapena si vedono. «Ottanta anni fa vennero veneti, friulani, emiliani per lavorare alla bonifica delle paludi ed ebbero la terra. Si integrarono subito. Oggi è più difficile, sarà che è un'altra cultura». Sembra che a procurare grande agitazione sia il turbante che i sikh osservanti portano per tenere raccolti i capelli. Sarbjit «Sonny» Chauhan, 35 anni, mediatore culturale, ha sorpreso qualche insegnante apostrofare così i bambini: «Che hai lì sotto, la cipolla?». E l'anno scorso ha fatto vedere i sorci verdi a una maestra che, appena qualcosa spariva, subito frugava negli zaini degli alunni indiani. «Signora, non può fare così, ma si rende conto?» - dovette intervenire il preside. C'è razzismo e come, dice Sonny. «Poco fa ero in Posta per un bollettino. Avevo

addosso gli sguardi di tutti, potevo sentire i pensieri, "che strano questo qui, così ben vestito, profumato, con gli occhiali"».

Per il sindaco Lucci il lavoro nero «è raro». Preferirebbe parlare del turismo, del Festival della commedia italiana che si tiene d'estate, della signora Fendi che ha la villa qui e vuole dare una mano alla cultura, del vecchio cinema che riaprirà i battenti. Facciamo notare che lo striscione sulla facciata del Comune - *riportiamo a casa i marò* - è un po' fuori luogo, magari si è pentito... Ride: «Quando lo leviamo per via di qualche evento, non sa le proteste. Dobbiamo affrettarci a rimmetterlo», e a occuparsi di questo togliere e rimettere sono due operai indiani, com'è strano a volte il destino.

Venti chilometri più in là, a San Felice Circeo, il vicesindaco Eugenio Saputo parla di «integrazione raggiunta», e forse esagera. Il Comune comunque ha distribuito pettorine catarifrangenti ai ciclisti e rifatto la segnaletica *nella lingua loro*. Molti qui sono giardinieri, commercianti. Viene fuori che in gran numero donano il sangue, «ma non come gli italiani, che poi tornano a casa». Gli indiani rifiutano anche il cappuccino gratis. Arrivano, donano il sangue e e vanno al lavoro.

Gli imprenditori incriminati dalla Cgil cadono dalle nuvole: tutto è sempre in regola, anche se ci sono le denunce, e dopo un po' smettiamo di insistere. Chi in regola è davvero ha dovuto innovarsi, provare con l'agricoltura biodinamica, accorciare la filiera.

Nel frattempo Omizzolo spera che Roma si muova e cambi la legge sul caporalato: «Non c'è Riina ma il metodo è mafioso». Si augura che in commissione Antimafia inizino i lavori sulla tratta. Altrimenti, come prevede il negoziante indiano di Borgo Hermada accanto alla moglie, qualcosa prima o poi succederà. Qualcuno un giorno alzerà la testa. E scoppiierà una grande litigazione.

Claudia Arletti